

Le cave dei colli Euganei

di

Loris Fontana *

L'attività di cava nei Colli Euganei ebbe inizio in epoca addirittura preistorica. Le trachiti per materiali da costruzione, per stele, pietre miliari; i calcari per la produzione della calce vennero usati fin dai paleoveneti che avevano la loro capitale ad Este.

In età romana largo fu l'uso delle cave euganee. Le nuove città sorte intorno ed a breve distanza dagli Euganei (Padova, Monselice, Montagnana, Abano...) richiedevano continua fornitura di pietre dure da muratura e di leganti. Le trachiti vengono ora impiegate largamente anche per lastricati stradali, per acquedotti, per arginature. I trasporti avvengono a mezzo di carri trainati da buoi o, più frequentemente, per via fluviale.

Nel medioevo continuò senza sosta la fornitura di materiali lapidei che giungono ora fino a Chioggia ed a Venezia.

Piccole cave di trachite sono sparse ovunque. Le più antiche si trovano sulla Rocca di Monselice per l'egregia qualità del materiale e per la vicinanza con la via d'acqua (il Bisatto); a Montemerlo, nei versanti di Montegrotto ed Abano.

Piccole fornaci con forno conico sono sparse ovunque, in ogni comune. Le più antiche si trovano a Cinto Euganeo (Monte Cinto, loc. Bomba), ad Este loc. Codevigo, a Baone ed anche nella parte nord del comprensorio, notoriamente meno aggredita dalle cave. Fornaci artigianali a cielo aperto sorgono in ogni frazione.

Intorno all'anno 1000 i Colli si popolano di robusti e complessi castelli e di conventi. I castelli non sono meno di 20 ed i soli conventi benedettini di cui è rimasta memoria sono ben 34. Con l'avvento dell'evo moderno ed il fiorire della borghesia agricola i colli si popolano di ville. Grande è stata pertanto anche la fornitura di materiali destinati al consumo interno.

* Soprintendente Aggiunto ai Monumenti del Veneto

Ma fino a circa mezzo secolo fa, la attività di cava non aveva lasciato ferite apprezzabili nei versanti dei colli. E le poche e piccole cicatrici erano state del tutto rimarginate dall'opera sapiente della natura. Il rapporto uomo-territorio, anche se il territorio come abbiamo visto era sollecitato a produrre per un ampio consumo al di fuori dei propri limiti geografici, si sviluppava in equilibrata armonia. Del resto la stessa durezza dei materiali, tenaci da estrarre, e la rudimentalità dei mezzi a disposizione impedivano l'insorgere di qualsiasi processo rapido e pregiudizievole. (Ma anche dove il materiale è tenero e ben lavorabile, come nei Monti Berici — Costozza e Nanto — lontano dagli Euganei), l'attività di cava avviene in sapiente equilibrio con l'assetto naturale.

Le prime avvisaglie di crisi in questo rapporto, le abbiamo proprio a *Monselice, sulla Rocca*.

Nella Rocca si era sempre cavato.

Le cave operanti attorno alla Rocca erano quattro: la cava S. Tomaso, la Cava Ebrei, la Cava Salotto e, la maggiore di tutte, la cava Duomo di proprietà Cini.]

In tre successive epoche, nel 1903, nel 1926 e nel 1927, con sopralluogo collegiale alla presenza del Prefetto, del Capo del Regio Distretto Minerario e del Soprintendente, vengono fissati i limiti della attività di cava, con ben 11 picchetti fissi nel terreno. Un po' come un vincolo di rispetto monumentale e paesaggistico. Ma di tali limiti non si dovette tenere molto conto se il prof. Callegari, Ispettore onorario della Soprintendenza e Direttore del Museo Atestino, ebbe a lanciare nel 1936 davanti all'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova, il primo grido di allarme: « In venticinque secoli » disse « non si è fatto tanto male ai nostri colli quanto nei pochi decenni ultimi ».

Il 1951 è l'anno della rotta del Po. La falla è ampia. L'acqua arriva fino a Rovigo che viene salvata solo dagli argini dell'Adigetto. Ritrattesi le acque si dà inizio alla grande operazione di consolidamento degli argini del Po, in tutto il tratto da Parma al Mare. E l'area di reperimento più vicina e più comoda è il versante sud dei Colli Euganei. Incominciano le mine e le teorie dei camion. Si aprono le grandi cave del Monte Ricco, del Monte Murale, del Cero e di Baone.

La denuncia di esercizio della Cava Nagy (Monselice) risale al 1921; quella dei fratelli Lorenzin a Baone è del 1953. Panfilo apre nel '57 a Monte Murale. La Ditta Bonato apre sul Cero nel '55; Ferretto a Calaone nel '57; Scarparo nel '57 ancora sul Cero. La Cava Bonetti a

Montegrotto è attiva fin dal 1908 e la cava Turri di Donà fin dal 1948. Nel 1951 la Ditta Polito apre a Teolo sul Montegrande.

Frattanto nel 1959 la Ditta Italcementi di Bergamo costruisce un proprio cementificio vicino a Monselice, in sostituzione dell'impianto funzionante a Padova che era venuto a trovarsi ormai in zona urbana. Si inizia con un primo forno. Poi diventeranno due. E proprio in piena applicazione della legge che vieta l'attività estrattiva nel Comprensorio Euganeo, viene costruito il terzo forno. La Italcementi, dopo aver tentato di aprire una cava nel versante di Arquà (la Valle dei Morti) e poi a Valle S. Giorgio, si è ripiegata sul Monte Fiorin, piccolo corrugamento di calcare, marginale agli Euganei.

Entra in attività la cemeniera Monselice che apre un cantiere di cava nel versante Nord di Monte Ricco. Zillo potenzia la propria attività a danno del sito della Villa del Principe, ed utilizzerà altre tre cave (Bomba, Cocuzzola e Piombà).

Il Monte delle Croci fornisce pietrisco basaltico al compartimento di Bologna delle Ferrovie dello Stato.

All'inizio degli anni '60 incominciava a serpeggiare il malcontento.

Si forma una prima Commissione che nell'aprile del 1964, compie sopralluogo alle più importanti cave redigendo un primo preoccupato verbale.

La Soprintendenza invia le prime lettere chiedendo inascoltate sospensioni ('66).

Si incomincia freneticamente a vincolare qua e là correndo dietro a questa e a quella iniziativa.

Per cavare ai sensi del D.P.R. 4.9.1959 n. 128, basta fare denuncia di apertura cava al Distretto delle Miniere. Se vi è vincolo idrogeologico, occorre l'autorizzazione forestale che viene concessa frequentemente laddove non vi siano particolari problemi di regime delle acque o di danni. Dove vi è vincolo paesaggistico, occorre il nullaosta della Soprintendenza la quale ha un limite specifico nei propri provvedimenti nel dispositivo dell'art. 11 della legge 1497.

Pare comunque che l'unico freno possa venire da parte della Soprintendenza. *Tranne qualche rara eccezione, la Soprintendenza esprime sempre parere negativo.* Ma nessuna cava si ferma. Gli imprenditori, in possesso di assegnazione forestale e di autorizzazione del Corpo delle Miniere, il più delle volte si ritengono in regola. In regola non lo sono. Incominciano anche le prime denunce. Ma l'attività di cava continua implacabile ed anzi si accentua.

Con l'inizio dei lavori del tronco autostradale Padova-Bologna, la attività di cava diventa frenetica.

Nel 1967 sul Monte Ricco si concentrano ben 8 cave che aggrediscono il colle da tutti i lati.

Quattro cave si raggruppano nel cono del Monte Cero e due sul Monte Murale, poco al di sopra del centro abitato di Este. *Incomincia il dissesto statico della strada che collega Este con Calaone.* Crollano le prime case in località Meggiano Alta.

Nel 1968 la cava Monte Croci di Battaglia Terme provocherà il franamento della sommità del Colle con la perdita dei resti di un convento del 1200. Questo fatto, soprattutto, darà l'avvio al sorgere di gruppi spontanei di cittadini, che si riuniscono in comitati.

La cava Sitim modifica la morfologia del Colle di Lisperda.

Si aprono cave nelle zone più emergenti e panoramiche, come sui fianchi del Monte Rusta, sulla cima del Monte Lozzo e del Monte Cinto.

Nella cava Vigolo, vicino al santuario della Madonna della Salute a Monteortone, salta in aria il deposito di esplosivi. Il boato si avverte fino a Padova. Si rompono le vetrate dell'Abbazia di Praglia.

I danni arrecati all'insigne santuario della Salute sono ingenti. La facciata inizia a scivolare a valle. Solo recentemente sono stati spesi quasi 300 milioni per ovviare al dissesto statico.

La produzione sale a cifre vertiginose. Dal mezzo milione di tonnellate estratte nel 1952, si toccano quasi i sei milioni di tonnellate nel 1968.

Nel solo triennio 1966-1968 la produzione si è triplicata, passando da tre milioni a sei milioni di tonnellate.

Invece non aumenta di pari passo l'impiego di manodopera: nel 1968 troviamo occupate pressoché le stesse unità lavorative che nel 1952 (grafico del Distretto Minerario di Padova). E' aumentata la potenza distruttiva dei mezzi d'opera. Nel 1952 per cavare una tonnellata di materiale di media consistenza un operaio impiegava due ore e mezzo; nel 1968 bastano ad un operaio appena dieci minuti.

Sui poveri Colli Euganei prosperano tutte le categorie sociali. Come proprietari o come gestori, sono rappresentati tutti gli strati sociali. Presente è l'alta borghesia padovana e veneziana. Presenti sono Istituti religiosi, ed anche uomini di cultura. Presente è anche la povera gente. Calaone, nel momento del boom faceva pensare ad una città di pionieri del West. Ovunque trattorie e officine meccaniche. La crisi agricola ed il miraggio del facile lavoro in città induceva i contadini a

vendere il campo a pochi soldi. Vi furono contadini che per 1500 lire al giorno si sono fatti divorare la collina retrostante la propria casa.

Nel 1969 secondo una stima della Soprintendenza, nei Colli Euganei erano attive ben 50 cave di cui 29 su territorio vincolato.

Cavava anche chi non vendeva: il materiale accumulato o prima o poi avrebbe trovato un compratore.

Singolare è a questo proposito una lettera del dr. Meneghina, di Baone, presidente del locale comitato. Egli denuncia delle cave abusive ma avverte il giudice che... «alcune ditte di cavaatori interessate alla suddetta denuncia sono però di piccole dimensioni, su scala artigianale o addirittura familiare. Esse servono da paravento ai grossi industriali delle cave e ne sono le vittime...

Si prega pertanto che la giustizia sia medicinale, non vendicativa, intesa più a sollecitare gli uomini di buona volontà a fare il loro dovere, piuttosto che a punire esageratamente della povera gente».

Quale era l'atteggiamento della collettività di fronte ad un così ampio e distruttivo fenomeno? La maggior parte della popolazione era decisamente contraria alle cave. Ma non mancavano consistenti fasce sociali favorevoli. Si trattava per lo più di persone che svolgevano attività lavorativa, nel campo della estrazione o che, comunque, ne ricavano benefici. Ricordiamo una manifestazione dei cavaatori che nell'imminenza della approvazione della legge 1097 si portarono per protesta da Monselice a Padova con circa 300 automezzi.

I contadini, dopo essere stati in un primo momento favorevoli per il potenziale aumento di domanda dei terreni con prospettive minerarie, divennero quindi perplessi poi decisamente contrari a motivo dei danni alle campagne provocati da indisciplinato regime delle acque e dei danni alle colture provocati dai fumi dei cementifici.

Le Amministrazioni comunali erano abbastanza divise a giudicare dai pareri forniti l'indomani della approvazione della legge. Sensibile più di ogni altro al problema dei cavaatori, per ragioni occupazionali, fu il Comune di Monselice anche se dimostrava di saper apprezzare le ragioni dell'ambiente e del paesaggio. Ricordiamo i numerosi e reiterati ordini del giorno del Consiglio Comunale negli anni '70 e '71. Mentre tra i più sensibili ai motivi culturali si schierarono Arquà e soprattutto Baone. Arquà difendeva i valori paesaggistici legati alla memoria del Petrarca. Baone era assordato dagli strepiti della Cava Lorenzin a ridosso del centro abitato e difendeva l'integrità di Valle S. Giorgio.

Le forze culturali si organizzarono: sorsero comitati in tutti i co-

muni. Si organizzarono anche i cavaatori che furono rappresentati dalle associazioni della A.N.E.P.L.A. e altre. Inoltre gli interessi dei cavaatori erano sostenuti anche da organismi che per loro istituzione tendono al bene primario della occupazione e della produzione, come i sindacati, l'associazione degli artigiani ed altri.

La stampa era unanimemente contraria alle cave. Apparvero articoli numerosi ed appassionati, anche su giornali di tiratura nazionale, soprattutto a seguito dei fatti che portarono al dissesto statico del versante del Monte Murale.

I politici, stante le numerose interrogazioni parlamentari che sollecitarono una rapida soluzione al grave problema delle cave, dobbiamo ritenere che almeno ufficialmente fossero schierati contro i cavaatori.

Abbiamo già accennato quanto fossero poco efficaci gli strumenti in possesso degli organi preposti alla tutela territoriale e paesaggistica. Si tendeva in ultima analisi ad individuare nella Soprintendenza l'autorità in grado di fronteggiare la grave situazione. La Soprintendenza poteva agire solo in zone precedentemente vincolate. Ma era così compresa della responsabilità attribuitale *che provvedeva sovente anche in zone non vincolate*. Tranne poche eccezioni, il suo parere fu sempre negativo. Ma raramente fu applicato. I poteri della Soprintendenza in realtà trovarono una grave limitazione nell'art. 11 della legge 1497 che dichiara che « nel caso di apertura di strade e di cave il Soprintendente ha facoltà di prescrivere distanze, misure e varianti ai progetti in corso di esecuzione le quali, tenendo in debito conto l'utilità economica dell'intrapreso lavoro, valgono ad evitare pregiudizio alle cose e luoghi protetti dalla legge ».

In realtà la Soprintendenza si valse dei propri poteri con sufficiente energia anche in senso propositivo. Avvalendosi della collaborazione del Consorzio Colli Euganei, nel 1970 fece fare il censimento e lo stato di consistenza di tutte le cave attive. Gli elaborati, precisi e circostanziati e che rappresentano tuttora l'unico riferimento obiettivo alla situazione ad una certa epoca, furono inviati ai cavaatori perchè redigessero i propri programmi. L'iniziativa parte dal presupposto che non si potesse regolare od impedire l'attività di cava mancando delle precise porposte progettuali. I cavaatori mostrarono diffidenza. Pochi aderirono. Non si ebbe alcun pratico risultato.

Non restava che rivolgersi alla magistratura. Moltissime furono le assoluzioni; le poche condanne si risolsero in qualche centinaio di migliaia di lire di ammenda. La amnistia intervenuta nell'aprile del '70 fece archiviare molte pratiche.

L'atteggiamento della magistratura può essere illustrato abbastanza fedelmente dalle sentenze emesse dal Pretore di Este in data '70 e '71 sul procedimento a carico di Vanti Virginio e Ferraretto Luigi ambedue cavaatori del Monte Cero.

Ferraretto Luigi era stato denunciato per « avere aperto, nonostante fosse stato notificato del vincolo, una cava in località Monte Cero di Baone dichiarata di notevole interesse pubblico con decreto ministeriale in data 21.4.66, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 125 del 24.4.66, alterando le bellezze naturali della località suddetta ».

Vanti Virginio era stato imputato « per aver, mettendo in esercizio una cava sita in località Monte Cero (aperta da Ferraretto Luigi), dichiarato di notevole interesse pubblico c.s., alterato le bellezze naturali della suddetta località ».

Per il Pretore « è indubbio il deturpamento del paesaggio per le orrende ferite che le cave infliggono ai nostri Colli Euganei. Si deve ravvisare certamente un danno... che produce sofferenze e disagio in ogni cittadino che ha il diritto di godere della piacevolezza che gli produce una visione naturale di particolare attrattiva e bellezza ».

Ferraretto Luigi fu assolto *poiché il reato ascrittogli è estinto per amnistia ai termini del D.P.R. 22.5.70 n. 283*.

Vanti Virginio viene assolto dal reato a lui ascritto per insufficienza di prove.

Interessantissima è la motivazione che viene citata per intero: « I testimoni sono stati piuttosto imprecisi e sembrano persino intimoriti nella loro deposizione. *Certamente nella questione estrattiva delle cave giocano vari interessi e il più delle volte vi si fa entrare la politica e persino la demagogia. Pertanto il giudice non si trova di fronte ad una serenità di esposizione da parte dei testimoni e ha il più delle volte delle prove confuse* ».

Ho voluto citare la motivazione della sentenza assolutoria poiché la ritengo altamente civile. Il Pretore ha mostrato una profonda conoscenza dell'ambiente e delle circostanze che operavano potentemente in quel periodo determinando fatti e comportamenti di carattere generale ai quali nessuno era in grado totalmente di sottrarsi.

Che si sia trattato di una sentenza moralmente sofferta e non volutamente assolutoria ne fa fede l'invito, nella stessa sentenza, rivolta dal Pretore al Ministero per un pagamento di una somma pari al profitto conseguito dall'attività abusiva. *Cosa che naturalmente avrebbe determinato la rovina economica degli imputati*. Tale era il paesaggio di uomini e cave nel territorio euganeo in quell'epoca.

Il 29.11.1971, dopo una lunga e tormentata gestazione, viene finalmente approvata la legge 1097 che con la finalità primaria della protezione dell'ambiente paesaggistico euganeo, detta norme per la disciplina dell'attività di cava. Togliendo ogni ambiguità sulle competenze, la responsabilità decisionale viene conferita unicamente ed eccezionalmente al Soprintendente, che, peraltro, deve sentire la Regione, il Consorzio ed i Comuni interessati.

Pure essendo il presupposto della legge rivolto alla tutela delle Bellezze Naturali, gli elementi informativi dei provvedimenti sono per lo più di natura estranea alla categoria percettiva dell'interesse paesaggistico. Il giudizio muove anche da *considerazioni* di carattere economico, geofisico e minerario. In effetti, si tratta di legge ecologica. La prima legge ecologica. I poteri conferiti al Soprintendente, oltre a quelli del suo ufficio sono quelli propri del Corpo Minerario, dell'Ispettorato Forestale e dell'urbanistica in generale. I poteri eccezionali conferiti al Soprintendente presupponivano necessariamente il rafforzamento dell'Ufficio stesso che fu chiesto autorevolmente da più parti e promosso dall'allora Ministro della Pubblica Istruzione. In effetti il risultato fu questo. La Soprintendenza perde quattro funzionari su otto cioè il 50% dell'organico direttivo; ed arriva un solo funzionario.

Si creano Commissioni di esperti. Si dibattono i temi a tutti i livelli e con qualsiasi associazione comunque interessata. Viene affidato al Corpo delle Miniere l'incarico di redigere quattro distinti elenchi di cave, a seconda delle caratteristiche del minerale potenzialmente prodotto:

- 1) cave attive alla data dell'1.10.1970;
- 2) cave attive che producono pietrame, pietrisco e comunque materiale non pregiato per sottofondo;
- 3) cave che producono pietrame trachitico lavorato;
- 4) cave che producono materiali per cementifici.

Le cave inattive all'1.10.70 e le cave che producono materiali per sottofondo vengono chiuse d'autorità, subito! Per le cave elencate nei punti 3 e 4 si attendono i progetti che vengono tutti inviati alla data del 31.3.1972.

Si intensificano i sopralluoghi ed i contatti con gli operatori e le Amministrazioni. Particolarmente appassionata, occorre dirlo, è l'opera del Consorzio Colli. Si forma un gruppo di esperti nelle speciali materie dell'agricoltura, della botanica, della meccanica dei versanti

del paesaggio, dell'urbanistica, della viabilità, ecc. Si prendono contatti anche con economisti.

Si forniscono indicazioni sulle modalità esecutive di una nuova escavazione che, pur con la finalità della fornitura del materiale, deve tendere alla ricomposizione plastica ed al recupero morfologico e forestale del sito. *Concetti tradizionali vengono ribaltati*. Non si persegue più soltanto la bellezza vedutista del quadro di insieme ma il valore scientifico e naturalista dei soprassuoli e delle associazioni floristiche millenarie. Si impone la regola delle sistemazioni parallele all'attività di cava.

Il 7.7.1972 la Soprintendenza emette i primi provvedimenti e si può tracciare un primo consuntivo. Vengono chiuse 46 cave su 64. Il numero delle cave chiuse sarebbe di molto maggiore se di taluni complessi di cave si considerassero i singoli cantieri. Alle cave attive vengono imposti piani di riordino che sono dei veri e propri piani paesaggistici.

Naturalmente gli operatori economici ed anche qualche amministrazione comunale tentano di reagire proponendo e cercando interpretazioni della legge che ne tolgano e ne indeboliscano l'efficacia. Un grosso problema, in parte pretestuoso, dibattuto in questo periodo è la liceità comunque della fornitura del materiale abbattuto prima del provvedimento di chiusura. In un primo tempo si manifestano anche abusi e illeciti. Vengono denunciati una quindicina di cavaatori e per la quasi totalità ci furono pesanti sentenze di condanna (anche penale). Nei dibattiti giudiziari le ragioni del paesaggio e dello Stato ebbero sempre la prevalenza. I tempi erano *cambiati*. *I giochi erano fatti*. Rimaneva il grosso problema dello squallido aspetto dei cantieri di cava abbandonati. Per il recupero dei versanti si dibattè a lungo la questione, da tutti i punti di vista. Fu promosso un concorso di idee per la sistemazione del Monte Ricco che, in effetti, diede risultati ampi e positivi sul piano delle proposte. L'ostacolo maggiore si trovò nel diritto del privato che in effetti sempre si oppose alla sistemazione d'ufficio dei cantieri di cava, sostenuto dalla speranza, non vaga, di un ritorno all'indiscriminato sfruttamento delle cave.

Nel luglio del '77 alla scadenza del periodo di cinque anni imposto dalla legge, in seconda applicazione, la Soprintendenza ha riesaminata la situazione e le proposte delle cave attive.

In seconda applicazione sono stati chiusi altri cantieri e sono state poste ulteriori e più precise norme. Con i provvedimenti in seconda applicazione del 7.7.1977 il consuntivo che si può fare è il seguente: rimangono attive 26 cave: 5 produttori materiali per cemen-

tifici, 2 delle quali con vita molto breve non superiore ad alcuni mesi; 21 produttori pietre trachitiche lavorate.

Tuttavia per l'arco di un quinquennio, pure integrando le forniture da cantieri esterni al comprensorio euganeo (Monti Berici) i tre cementifici possono rispettivamente provvigionarsi nelle cave di *Monte Fiorin, Costa e Piombà*. Molte delle autorizzazioni concesse per le cave di pietra trachitica da lavoro hanno come termine il 30.6.79. A questa data per tutti i cantieri si deve procedere a controlli generali e ad una revisione dei risultati raggiunti. Tuttavia anche per il materiale trachitico da lavoro non vi è dubbio che i provvedimenti consentano di far fronte al fabbisogno e alle richieste per un corretto impiego (sappiamo quanto sia fondamentale l'uso della pietra trachitica nei restauri e negli interventi nei complessi urbani e nei monumenti del Veneto).

Rimangono aperti numerosi problemi che voglio qui soltanto elencare per brevità:

- 1) il recupero dei vecchi cantieri di cava;
 - 2) l'assurdo contrasto tra una programmazione che concentra nei Colli Euganei il 75% della produzione di calcari e marne e la legge 1097 che in realtà deve essere considerata una legge di chiusura delle cave;
 - 3) l'ambiguità sulla liceità o meno delle forniture del materiale di risulta. Qualora si dovrà accettare lecita la libera vendita di tale materiale non vi è dubbio, come alcune recenti denunce dimostrano, che dietro all'attività di cava per la produzione della pietra da taglio, si potrebbe mascherare una più redditizia escavazione finalizzata, fin dalla prima operazione di abbattimento dei fronti di cava, della fornitura di materiale vile, cosa che la legge si proponeva tassativamente di impedire.
 - 4) rimane soprattutto l'ambiguità se la legge 1097 debba essere effettivamente ritenuta, così come il sottoscritto ritiene, una legge per chiudere o se per contro essa sia soltanto un insieme di provvedimenti destinati a disciplinare in perpetuo le escavazioni sugli Euganei.
- Su questo punto il discorso rimane aperto ma lo Stato ormai ha lasciato ad altri il campo.

Attività estrattiva e problemi di piano con riferimento al comprensorio Euganeo di

Giovanni Abrami *

Introduzione

L'attività estrattiva si è venuta a configurare sempre più soprattutto attraverso i crescenti effetti negativi in termini di consumo di suolo e di dissesto ambientale.

La mancanza di normative efficaci, sia a livello nazionale, ove da tempo si chiede insistentemente una legge quadro, sia a livello della Regione Veneto, ove permangono, come vedremo, le incertezze e le contraddizioni nonostante i poteri assunti in merito, continuano di fatto a favorire uno scasso generalizzato del territorio.

Nessuno mette in dubbio peraltro l'enorme importanza che questo settore ha assunto nel contesto economico locale e nazionale. Esistono legami stretti fra utilizzo dei vari materiali lapidei e inerti (sabbie, ghiaie, argille, marne e calcari, ecc.) e sviluppo produttivo del settore edilizio, dei trasporti e di varie industrie, fino ad investire non trascurabili scambi commerciali con l'estero. Da attività prevalentemente artigianale l'escavazione ha assunto, peraltro, i caratteri di imprenditorialità industriale. Anzi in pochi settori il processo di sviluppo capitalistico è stato forse così rapido, dati i rilevanti profitti implicati, ciò che ha però determinato allo stesso tempo, una rapida meccanizzazione degli impianti, con conseguente calo notevole della forza lavoro impiegata ed aggravamento dei guasti ecologici.

Nel ventennio 1954-1973, per esempio, la produzione totale cumulata vede un incremento di materiali estratti da cave a cielo aperto che va dai 51.494 milioni di tonnellate del 1954 ai 269.833 milioni di tonnellate del 1973.

* Docente di Ecologia nell'Istituto Superiore di Architettura di Venezia